

I Sei di Via Torino

Sei bambini, sei emozioni smarrite, una comunità che le ritrova



DI

Lupo Carro



ROMANZO

I Sei di Via Torino

Sei bambini, sei emozioni smarrite, una comunità che le ritrova

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	La gioia di Yuki nel giardino dimenticato	430p
II	La rabbia ritrovata di Marco alla biblioteca	445p
III	Il coraggio di Aisha sul palcoscenico	537p
IV	La tenerezza di Sofia nella pasticceria	514p
V	La speranza di Dimitri nell'orto pubblico	433p
VI	La comunità che raccoglie i frutti	484p

I

CAPITOLO

La gioia di Yuki nel giardino dimenticato



Yuki è al balcone quando il nonno Luca entra nel giardino con un secchio e una vanga. Ha i capelli bianchi che si muovono al vento freddo di marzo, e cammina come se il cortile fosse suo, anche se non lo è di nessuno in particolare. Nessuno scende più in quel giardino. Ci sono foglie marce negli angoli, la fontana è rotta da anni, e le aiuole hanno solo erbacce.

Lei lo guarda senza muoversi. Il nonno non alza gli occhi verso il balcone, ma Yuki sa che l'ha vista. Adulti così capiscono le cose senza guardare.

Inizia a zappare. Ogni colpo della vanga solleva polvere e piccoli sassi. Yuki sente il rumore da quassù, secco e preciso. Pensa a suo padre che zappava l'orto quando ancora vivevano tutti insieme, prima che mamma dicesse "basta" una mattina a colazione, così, mentre mangiavano toast con marmellata. Adesso suo padre vive in un appartamento senza balcone. Sua mamma ha rinunciato persino al giardinaggio.

Il nonno si ferma, appoggia la vanga. Guarda il cielo come se cercasse qualcosa lassù. Poi scende le scale che portano dal suo appartamento al cortile. Yuki lo sente muoversi dentro la casa, lo sa dai passi sulla moquette. Esce con una piccola bustina. Non la vede mettere niente, ma dopo qualche minuto il nonno risale, e la bustina rimane sulla panchina di legno scuro, quella dove Yuki non si siede mai perché è vicino al posto dove papà piantava cose.

Lei rimane al balcone ancora un po'. Il giardino non è cambiato. La bustina è piccolissima, bianca, con un disegno di girasoli gialli stampato sopra. I girasoli non crescono in marzo a Milano, Yuki lo sa. Lo sa perché ha imparato i nomi delle piante prima che i suoi genitori smettessero di amarsi, e adesso sa anche che le cose che crescono non sempre durano.

Ma quando il sole scende e il cortile diventa grigio-blu, scende comunque. Le scale sono fredde sotto i piedi. Nel giardino l'aria sa di terra umida e basilico da qualche vaso degli altri. Si avvicina alla panchina e prende la bustina. Dentro ci sono semi piccolissimi, neri, con una punta di giallo.

Trova un pezzo di terra smosso dal nonno, inginocchia e scava con le dita. La terra è fredda e appiccica. Mette i semi dentro, uno dopo l'altro, e li copre con la mano. Non pensa niente. Non sorride. Ma mentre tocca la terra, sente qualcosa dentro il petto che non era lì stamattina. Non è gioia ancora. È solo la forma della gioia, vuota, ma presente. Come un respiro che torna.

II

CAPITOLO

La rabbia ritrovata di Marco alla biblioteca



Zainab lo prende per il polso senza chiedere permesso e lo trascina fuori dal cortile. Marco non oppone resistenza. Non oppone resistenza a niente, ultimamente. I ragazzi stavano giocando a calcio e lui stava in piedi, aspettando che qualcuno gli passasse il pallone. Nessuno gliel'ha passato. Avrebbero potuto, ma non l'hanno fatto. Marco non ha detto niente.

«Basta così», dice Zainab mentre salgono le scale verso Via Torino. «Non puoi restare lì come uno stupido a guardare.»

Marco guarda i gradini. Ha dieci anni, Zainab. Lei parla come se sapesse tutto. Forse lo sa davvero.

In biblioteca la sezione bambini ha la moquette azzurra e quella luce che fa sembrare tutto più importante di quello che è. Zainab lo spinge verso lo scaffale dei libri illustrati. Sa esattamente dove andare. Estrae un albo con la copertina arancione e una tigre che apre la bocca. «Leggi questo.»

Marco si siede su uno dei cuscini colorati. La tigre nel libro è piccola. Ha paura. Tutti gli altri animali della giungla le dicono cosa fare e lei obbedisce, sempre. Ma poi qualcosa cambia. Le parole sono poche, il disegnatore ha disegnato la tigre che cresce, le spalle che si allargano, i denti che diventano visibili. Nella pagina penultima la tigre apre la bocca e il ruggito è scritto in lettere enormi che escono dal libro. Non è dolce. Non è gentile. È il suono di una creatura che ha ricordato di avere voce.

Marco legge fino alla fine. La tigre non diventa cattiva. Semplicemente, non lascia più che gli altri decidessero per lei.

Zainab si siede accanto a lui sul cuscino. Non dice niente per un po'. Poi: «Tu cosa faresti se fossi questa tigre?»

Marco sente il battito nel collo. Guarda il disegno dell'ultimo ruggito. Pensa ai ragazzi in cortile, al pallone che non arriva mai ai suoi piedi, alla sensazione di essere trasparente.

«Direi di no», sussurra.

Le parole escono piccole, ma escono. Zainab annuisce come se lui avesse detto la cosa più naturale del mondo. «Allora lo farai.»

Marco esce dalla biblioteca con il libro sotto il braccio. Fuori, il pomeriggio è ancora grigio. I ragazzi sono ancora in cortile. Quando lo vedono tornare, uno di loro grida: «Ehi Marco, vieni qui, stavolta ti facciamo giocare».

Marco sa che è una bugia. Sa che lo metteranno di nuovo ai margini.

Apri la bocca. Sente qualcosa dentro il petto che assomiglia a fuoco.

«No», dice.

Il battito accelera. Ha detto no. Ha detto davvero no. Non è dolce. Non è quello che gli altri vogliono. Ma mentre i ragazzi lo guardano confusi, Marco capisce che ha appena ritrovato qualcosa di cui aveva dimenticato di avere bisogno.

III

CAPITOLO

Il coraggio di Aisha sul palcoscenico



Aisha sente il battito nel collo, forte come un tamburo. Le mani tremano. Due minuti ancora e tocca a lei.

Dietro le quinte della Marconi il buio è pieno di voci. Bambini in costume che ridono, maestre che sussurrano correzioni, genitori che si spostano nelle file della platea. Il palcoscenico è là, a pochi passi, e il tavolo pieghevole che fa da stage è illuminato dai riflettori che scaldano la fronte di chi sta lassù. Aisha vede le spalle di Matteo che canta la sua parte. La sua voce è sicura, rotonda, perfetta. Matteo non ha paura di niente.

Lei invece ha il nodo allo stomaco.

La maestra passa. «Aisha? Tra poco, eh. Sei pronta?»

Aisha non risponde. La maestra aspetta un secondo, poi se ne va. Aisha sa che cosa significa il silenzio—significa che dovrebbe dire sì, che dovrebbe essere pronta, ma dentro tutto è smarrito. Le settimane di prove nella biblioteca Sormani con Zainab che le indicava le parole, la mamma che canticchiava la melodia mentre stirava, tutto questo adesso è sparito. Rimane solo il panico e il desiderio di scappare giù per le scale.

Infila la mano in tasca. Il foulard è lì, quello che sua madre le ha dato stamattina. Blu con piccoli fiori bianchi, tessuto leggero. Fatima non poteva venire fino alle quinte—le regole della scuola—ma ha detto: «Questo rimane con te. Io rimango con te».

Aisha lo tocca. Il tessuto è morbido, caldo dalla tasca.

In platea riconosce le voci. Yuki che sussurra qualcosa. Marco che dice «Adesso toccherà ad Aisha». Ha passato giorni a raccontare ai bambini del palazzo quello che avrebbe cantato, e loro l'hanno ascoltata come se fosse la cosa più importante del mondo. Non le hanno detto che tutto andrebbe bene. Non le hanno mentito. Hanno solo detto: «Lo farai». Come se fosse semplice. Come se bastasse.

Matteo finisce. Un applauso leggero. Poi la maestra è di nuovo lì. «Dai, Aisha. È il tuo turno».

Il corpo non si muove.

«Aisha?»

Lei tira fuori il foulard. Lo stringe nella mano sinistra. Respira. Una volta. Un'altra. Sua madre ha detto una cosa, giorni fa, mentre cucinava: «Il coraggio non è non avere paura. Il coraggio è avere paura e fare comunque».

Allora Aisha si alza. Le gambe tremano. Cammina verso il palcoscenico. La luce la acceca per un secondo. Poi gli occhi si abituano e vede. Vede le facce in platea, decine di genitori con i telefoni alzati, e lì in prima fila, Yuki che sorride, Marco che le fa un cenno con la mano, e sua madre, sua madre che non dovrebbe essere lì ma è lì comunque, in piedi contro il muro, con le mani giunte al petto.

Aisha apre la bocca. La prima nota esce tremante, rotta, quasi non è una nota. Ma esce. E poi la seconda nota, più forte, e la terza ancora più forte. Canta la storia di una bambina che attraversa un bosco e trova una casa di pane. Non è perfetto. Non è rotondo come Matteo. Ma è vero.

Quando finisce, il silenzio è assoluto per un secondo intero. Poi l'applauso arriva come un'onda. Aisha rimane sul palcoscenico. Non scappa. Non piange. Rimane e guarda la platea, e sa che

IV

CAPITOLO

La tenerezza di Sofia nella pasticceria



Sofia entra in pasticceria con la lista della spesa di sua madre, ma il signor Marchesi la ferma prima che raggiungesse il banco. Ha lo grembiule bianco impolpato di farina, i capelli grigi pettinati indietro, gli occhi che brillano di quella strana energia che hanno gli adulti quando decidono di fare un favore.

«Ascolta, Sofia. Devo preparare i biscotti per il compleanno di quel ragazzino, Marco. Quello del quarto piano. Tua madre dice che tu sei bravissima con le mani. Mi aiuti?»

Sofia non ha voglia di aiutare nessuno. Ha voglia di comprare le cose e tornare a casa e sedersi sul letto e stare ferma. Ma il signor Marchesi non aspetta una risposta. La fa venire dietro al banco, le dà un grembiule rosa che le va fino ai piedi.

I biscotti sono già impastati, già in forno. Quello che rimane è decorarli. Il signor Marchesi porta le ciotole di glassa: rosa, bianco, azzurro. Mette davanti a Sofia un pennellino sottile e dei biscotti ancora caldi.

«Dipingi quello che vuoi», dice.

Sofia prende il primo biscotto. È a forma di stella. Dip il pennellino nella glassa rosa, traccia una linea perfetta lungo il bordo. Precisa. Meccanica. Come quando riordina i giocattoli per colore, non perché le piaccia, ma perché il caos le fa male.

Il signor Marchesi guarda il suo lavoro. Non dice niente per un po'. Poi: «No, aspetta. Torna qui».

Prende una stella dalla mano di Sofia. La guarda. «Vedi? Questo è fatto bene. Ma non ha amore».

Sofia non capisce. L'amore non c'entra niente con i biscotti.

«Guarda», continua il signor Marchesi. Prende un pennellino lui. Fa una linea storta di glassa azzurra, un puntino bianco come occhio, una piccola curva come bocca. La stella sembra sorridere. «Questo ha amore. Non è perfetto. Ma è vero».

Sofia sente qualcosa dentro. Una pressione dietro gli occhi che non riconosce.

«Mia nipote, a Napoli, ha cinque anni», dice il signor Marchesi mentre mescola i colori. «Non l'ho vista in due anni. Quando le preparo i dolci, cerco di metterci il suo sorriso. Così, almeno nei dolci, lei c'è».

Sofia prende un altro biscotto. Il pennellino trema un po' mentre disegna. Non traccia linee perfette. Fa forme strane, asimmetriche. Una stella che ride. Una luna che piange. Un sole con le braccia.

Dopo il terzo biscotto, Sofia sente le lacrime. Non sono lacrime di rabbia o di paura. Sono lacrime di qualcos'altro, qualcosa che ha dimenticato di avere nel petto. Quando le guance si bagnano, non le asciuga. Continua a decorare.

Il signor Marchesi le mette una mano sulla spalla. Non dice niente.

Quando finiscono, Sofia aiuta a mettere i biscotti in una scatola rosa con un fiocco. Quella sera, quando Marco apre il regalo, vede le stelle che ridono. Guarda Sofia negli occhi come se le vedesse davvero per la prima volta. Lei si avvicina, lentamente, e lo abbraccia. Non è un abbraccio forte. È un abbraccio che dice: ti ho messo l'amore dentro.

Marco ricambia. E in quel momento, Sofia capisce che la tenerezza non è la stessa cosa della debolezza.

V

CAPITOLO

La speranza di Dimitri nell'orto pubblico



Dimitri sta dietro al cancelletto dell'orto. Le mani in tasca. Guarda i bambini del palazzo che già lavorano tra le aiuole, china in avanti, i pantaloni sporchi di terra. Yuki sistema delle canne di bambù accanto ai pomodori. Marco versa acqua in un secchio. Sofia mette dei sassolini intorno a una piantina di basilico. Nessuno lo ha visto ancora. O forse l'hanno visto e non lo vogliono qui.

Sua madre gli ha detto che avrebbe dovuto venire. «Luca ti aspetta», ha detto mentre lo aiutava a infilarsi la giacca. Come se Luca lo conoscesse davvero. Come se non fosse solo il vecchio che abita al terzo piano e che a volte lo guarda negli occhi più del necessario.

Dimitri entra nell'orto. Il suolo è molle. Sente l'umidità attraverso le scarpe. L'odore è strano, di terra e compost, qualcosa che non c'era a Mosca. O forse c'era, ma non lo ricorda più.

«Dimitri!» Yuki lo ha visto. Corre verso di lui, le mani sporche di fango. «Vieni, aiutami».

Lui non sa cosa dire. In italiano le parole gli si fermano in gola. Sa «ciao» e «grazie» e «mi dispiace». Non sa come dire «non so cosa fare» senza sembrare stupido.

Yuki non aspetta la risposta. Lo prende per il braccio e lo trascina verso un'aiuola. Lì c'è Luca, inginocchiato, le mani sporche fino ai polsi, i capelli bianchi che brillano al sole.

«Ah, ecco», dice il nonno. Non sorride come gli adulti di solito. Guarda Dimitri come se stesse leggendo qualcosa di importante. «Vieni. Sediamoci».

Dimitri si inginocchia accanto a lui. L'erba bagna penetra i pantaloni. Non gli importa.

Luca prende una manciata di terra. La porge a Dimitri. «Sentiamo», dice. Non spiega niente di più.

Dimitri tocca. La terra è fresca, grumosa, viva. Ha odore di pioggia e di cose che marciscono e diventano altre cose.

«Asciutta», dice Luca. Prende l'annaffiatoio. Versa acqua lentamente. La terra cambia sotto le dita di Dimitri. Diventa pesante, coesa. «Così ha sete. Noi diamo. Lei beve. Noi capiamo».

Non sono parole complicate, ma Dimitri sente qualcosa cambiare dentro. Luca non gli chiede di parlare. Non gli chiede niente. Gli mostra solo come stare qui, con le mani nella terra, con i piedi nel fango.

Yuki mette un seme in una buchetta che Luca ha preparato. Un semino minuscolo, marrone, che sembra niente.

«Uno per te», dice Yuki. «Uno per me. Così domani cresceranno insieme».

Dimitri pianta il suo seme. Non sa se nascerà. Sa solo che domani tornerà qui, e che Yuki lo aspetterà. Che Luca sarà inginocchiato nella terra, e che la terra avrà ancora sete.

VI

CAPITOLO

La comunità che raccoglie i frutti



L'orto è esploso di colore. I girasoli hanno le teste grosse come piatti, i pomodori pendono dai rami in grappoli che sembrano lanterne rosse, le zucchine si nascondono sotto le foglie come bambini che giocano a nascondino. Il sole picchia forte sulle spalle di Yuki mentre raccoglie i fiori, uno per uno, e li posa nel cesto con le stesse mani che tre mesi fa tremavano davanti alla lettera del divorzio.

Marco solleva una cassetta di melanzane. Non ha paura di strapparsi i muscoli, adesso. Non ha paura che fare uno sforzo lo renda cattivo. La cassetta pesa forse dieci chili. Lui pesa venti volte tanto. La porta da una parte all'altra dell'orto come se fosse leggera.

Aisha canta mentre raccoglie le insalate. Una canzone che ha imparato alla biblioteca, una ninna nanna somala che sua madre le cantava quando era piccola. Non ha la voce perfetta. Ha la voce sua. E mentre canta, non pensa a nessun palcoscenico.

Sofia è seduta sotto l'albero di noce, con il grembiule pieno di basilico. Accanto a lei, il cesto dei biscotti che ha preparato stamattina con il signor Marchesi. Ha disegnato su ogni dolce una storia diversa: una casa con finestre illuminate, una farfalla con le ali lunghe, una mano che regge un cuore.

Dimitri inaffia. Muove l'annaffiatoio lentamente, come se ogni goccia fosse importante. Luca gli è accanto, seduto su una sedia di plastica rotta che qualcuno ha buttato via anni fa. Il nonno non parla. Guarda. E il suo sguardo dice: hai fatto bene.

Ma quando cominciano a raccogliere tutto insieme, il problema diventa evidente. Mele, pomodori, zucchine, lattughe, fagioli, peperoni. Insalata riccia, basilico, prezzemolo. Fragole ancora rosse negli angoli che avevano dimenticato. Melanzane lunghe e blu come mezzalune. Le cassette si moltiplicano. Il carretto non basta. Lo spazio non basta.

«Non entra tutto», dice Marco, le mani ancora sporche di terra.

Luca si alza. Fatima, che stava aiutando a legare i fasci di basilico, si ferma.

«No», dice Luca. «Non entra tutto in un palazzo. Non dovrebbe entrare tutto in un palazzo».

Guarda i sei bambini. Guarda il raccolto che trabocca da ogni contenitore, che trabocca dalla loro capacità di portarlo via.

«Domani», dice Fatima, «lo portiamo alla scuola Marconi. All'oratorio. Alla mensa per i senza casa. Alla biblioteca. Ai vicini che non escono di casa».

Yuki alza la testa. Ha capito. Hanno piantato semi, ma i semi non erano solo loro. Erano semi per chiunque avesse fame. Di cibo, di attenzione, di comunità.

«Andiamo adesso», dice Sofia. «Prima che il sole scenda».

Si muovono insieme, i sei bambini e i due adulti, carichi di cassette e cesti. Escono dall'orto. Attraversano la strada. Il palazzo Via Torino li aspetta, con i suoi citofoni in otto lingue, con i suoi odori di cucine diverse, con le scale dove le voci rimbalzano e i segreti non restano tali.

Ma adesso non portano segreti. Portano frutti.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO